

**FABIO TUREL**

**Altrove**

**This work is licensed under the  
Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs License.**

**To view a copy of this license, visit  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/>  
or send a letter to Creative Commons,  
559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.**

- Un test? Lo faccio anch'io!
- Ma guarda che questa è una rivista per ragazze...
- Pazienza, metteremo le domande al maschile
- Anche il risultato?
- Certo!

Entrambe sorridevano. Soprattutto la detentrica del giornalino ma un po' anche lei, che aveva taciuto fino a quel momento. Lei, che aveva poi tolto di mano la squallida rivista adolescenziale all'amica e affermato, con tono di chi non ammette repliche:

- Però le domande le faccio io.

Così, finalmente, si erano rivolti la parola. Per tre settimane aveva atteso quel momento: da quando, in un nugolo di coetanei in tenuta da gara, l'aveva vista per la prima volta. Avrebbe potuto anche sapere il suo nome, gridato dal giudice che li convocava a quattro a quattro, se non fosse stato distratto dall'ennesimo "in bocca al lupo" di qualche compagno di allenamenti ed esser riuscito infine a cogliere solo il suono di un cognome straniero. L'aveva guardata a lungo, rubando preziosi minuti alla concentrazione per la gara. Piccola, esile, i capelli scuri provvisoriamente raccolti in una coda, di certo solo per temporanea praticità. Capelli mossi, che una volta sciolti l'avrebbero resa ancora più bella. Lui non era abile a cogliere i dettagli: la forma della bocca, l'esatta sfumatura di colore dei capelli, il taglio degli occhi, di preciso nemmeno il loro colore. Era rimasto colpito dalla vitalità del sorriso e dallo sguardo brillante, vivace, attento, così convincente mentre discuteva qualche dettaglio con le compagne di squadra. Non sembrava molto tesa per la gara

imminente, mentre di certo lo era lui: in palio non c'era soltanto il risultato della staffetta ma quello dell'intera giornata di gare. La scuola vincitrice della classifica a squadre si sarebbe qualificata per i campionati nazionali studenteschi, un'ambitissima trasferta di cinque giorni a Roma con tanto di sfilata al cospetto del Presidente della Repubblica.

L'aveva guardata correre la sua frazione di staffetta. Male, è sgraziata, del resto nessuna ragazza è bella mentre corre, pensava lui. Eppure, incantato, l'aveva seguita passare il testimone, rallentare, gridare un incitamento alla compagna e attendere trepidante di vedere come sarebbe andata a finire. Avevano vinto: forse, a giudicare dalle dimensioni del gruppo in festa, avevano vinto anche la classifica a squadre. La prospettiva del viaggio a Roma si caricava di un'ulteriore attrattiva.

Magari intanto le avrebbe potuto rivolgere la parola con il pretesto dei complimenti per la vittoria mentre sarebbe tornata a prendere la borsa dopo aver festeggiato con le compagne. Ma era avvenuto tutto troppo in fretta, anche solo per accorgersi che lei era passata di là, assorto com'era nei preparativi per la sua gara.

"Basta arrivare a fine senza perdere il testimone" continuava a tuonare l'insegnante di ginnastica, col suo accento tedesco che ne aveva fatto il bersaglio di occulti sberleffi. Gli erano stati attribuiti diversi passati, tra cui quello di appartenente alla Hitlerjugend (come

anche quello di aver disertato ed essere passato con i partigiani).

- Tu aspetti che lui si ferma. Prendi il testimone, poi parti veloce.

- Ma prof, il cambio lo proviamo sempre, ci alleniamo assieme da una vita

- Non mi interessa. Non parti prima, non passate il testimone in corsa, non dovete sbagliare!

I due velocisti più esperti della provincia, paragonati agli altri principianti che non sapevano eseguire un cambio in corsa. Fecero di testa loro: all'arrivo, una trentina di metri di vantaggio sugli altri. Poi, la squalifica. Il vantaggio accumulato nelle altre gare era talmente grande da lasciare comunque a loro la vittoria nella classifica a squadre, ma non c'era da sperare che questo potesse limitare l'ira del professore. Lo guardavano avvicinarsi e l'aria attorno sembrava muoversi come sopra il tetto di un'auto sotto il sole d'estate. Un alone di furia. Due minuti ininterrotti di urla.

- Ma prof, non è possibile

- Ah no davvero, non è possibile? Chiedi ai giudici! Rabbia impotente.

Il cambio era stato regolare. Perfetto.

C'erano stati davvero attenti, nessuno aveva voluto strafare e si erano presi un certo margine di sicurezza: il giudice aveva visto male, non c'era altra spiegazione.

- Ci vado, sì, a chiedere. Non so cosa hanno visto!

Hanno sbagliato!

La giuria spiegò che il cambio incriminato era stato un altro, così tra i festeggiamenti per la qualificazione e le interminabili scuse del professore, ebbe appena il

giorno successivo la conferma che la squadra femminile qualificata fosse davvero quella di lei.

La sveglia alle cinque, la borsa da viaggio, il marciapiede della stazione e il treno che parte per Roma.

Il test, quindi.

- Questo test ti aiuterà a capire quanto tua madre sia un modello per te.

- Mio padre, allora

- Sì, meglio. La prima domanda è: "hai mai copiato l'acconciatura di tuo padre?" Beh, diciamo il taglio di capelli.

- Mio padre è calvo!

Non era vero, ma che importava? Ridevano tutti, lei continuava con finta serietà e con la risata pronta a scoppiare già mentre leggeva le domande.

Qualcuno cambiava di posto e i due gruppi non aspettavano altro che qualcuno rompesse il ghiaccio per cominciare a mescolarsi. Ancora una volta la magia era riuscita, ancora una volta era riuscito a catturare l'uditorio. Era sempre così: lui teneva banco creando le situazioni divertenti e appioppando soprannomi, lui alimentava lo spirito di squadra incoraggiando i compagni prima delle gare, anche quelli che invidiava, anche il centometrista suo eterno rivale, quello che sarebbe sempre rimasto più veloce di lui.

Al centro dell'attenzione, nonostante quell'invincibile senso di inadeguatezza che gli faceva già pensare che di certo lei, trascorsi quei cinque giorni, sarebbe tornata tra le braccia di qualcuno che l'aspettava, qualcuno che lei non avrebbe lasciato di certo per un quindicenne

divertente, arguto, intelligente forse ma poco attraente di certo. E con l'apparecchio ai denti, ultimo insulto che rinfacciava a un destino che, evidentemente, aveva deciso di non essere troppo generoso. Ed era innamorato. Caro lettore, cosa posso dirle di più per descrivere questo stato dell'anima? Forse solo che non osava dichiararsi perché pensava che lei (pur essendo infinitamente superiore ad ogni ragazza al mondo) non avrebbe potuto di primo acchito, senza conoscerlo veramente bene, capire che sotto l'apparenza di adolescente sgraziato c'era la persona meravigliosa che lui sapeva di essere. E chiedeva alle amiche cose come "per voi ragazze conta anche il carattere o solo la bellezza? E' vero che la bellezza non conta?"

E, una volta rassicurato sul fatto che la bellezza non conta, sorrideva e commentava che era felice di saperlo. Altrimenti per lui "non ci sarebbe stata speranza" completava a volte, dando per scontate le qualità morali che nessuno, a se stesso, sarebbe ragionevolmente disposto a negare. Ma aveva davanti ancora cinque giorni interi o quasi per farle scoprire quante qualità mantenessero le promesse fatte da quella sua capacità di divertire, attrarre, legare. Forse, se solo lei avesse saputo guardare oltre.

Ventidue volte un piede avanti all'altro, il tallone contro la punta, a misurare la distanza alla quale tracciare con il gesso una linea bianca sulla pista rossa: il segno per partire una volta che il compagno in arrivo l'avesse oltrepassato. Procedeva lentamente in uno dei tanti riti che preparano la gara, sollevando di tanto in tanto lo sguardo verso le tribune in alto sopra la linea

d'arrivo a cercare la macchia con i colori della divisa provinciale. Si preparava per la frazione più delicata: partire, afferrare il testimone subito dopo l'inizio del segmento di pista destinato al cambio, correre in curva sul bordo interno della corsia per non allungare la strada ma senza sconfinare nella corsia più interna, guardar partire il suo compagno, attendere il momento esatto per gridare "hop!", consegnare il testimone nella mano protesa all'indietro e lasciarlo nel momento in cui l'avrebbe sentito saldo nella mano dell'ultimo frazionista, che non avrebbe avuto alcun pensiero se non quello di andare dritto verso l'arrivo. Avrebbero ben figurato: aveva guardato gli altri provare, aveva scrupolosamente annotato i risultati nelle gare individuali in modo da farsi un'idea delle potenzialità delle squadre delle altre province, ed era sicuro: se fosse filato tutto liscio, avrebbero di certo conquistato un posto nella finale per i primi posti.

Al ritorno dalla sua gara di qualificazione la trovò assorta, con le cuffiette che lasciavano uscire uno smorzato gracidio polifonico. Si sedette vicino (ma non proprio accanto) e lei immediatamente si staccò dalla musica e sorrise, estraendo una cassetta dal lettore e riponendola nella borsa, dopo avergliela mostrata sorridendo. Era musica che piaceva anche a lui, che considerava sufficientemente complessa da fare sì che l'affermazione di un gusto elaborato lo potesse distinguere dalla massa dei coetanei pronti ad agitarsi al suono delle melodie più trite e convenzionali. Lui, certamente, ascoltava soltanto musica che non fosse "commerciale". Non poteva farsi notare restando



nell'adesione ai gusti della massa, doveva per forza connotare la sua personalità con attributi eccentrici, originali, elevati. Lei, così desiderabile di per sé, si sarebbe data la pena di notare e apprezzare?

Era giunto il momento di prepararsi alla gara anche per lei, che iniziava il rituale scegliendo quale cassetta inserire nel walkman da tenere in mano mentre correva per il riscaldamento, rovistando nella borsa tra asciugamani, biancheria, un libro.

La guardò prendere la borsa in spalla e allontanarsi, salutandolo distrattamente (certo, era tesa). Contemplò per qualche istante la propria desolazione, certo del fatto che di lì a un paio di giorni l'avrebbe guardata di nuovo allontanarsi, definitivamente.

Il viaggio di ritorno si svolse di notte, in un vagone a cuccette. Va da sé, lo scompartimento degli insegnanti in mezzo, a separare le due comitive. Così, un po' camminando avanti e indietro lungo il treno, un po' seduti sui seggiolini a scomparsa nel corridoio, un po' in qualche scompartimento dove non si dormiva, passarono tutta la notte a parlare, soffermandosi di tanto in tanto al finestrino a guardare scorrere mezza Italia al buio, in quell'irragionevole ma sincero sentimento di fraternità con chi, invisibile dietro i fari di un'auto ferma al passaggio a livello o a una finestra illuminata, vegliava come loro. Forse la stessa complicità che rende così bello il saluto che si scambia con perfetti sconosciuti sui sentieri di montagna. E che, con tanta più forza, legava loro due. Tra le mille cose che si dissero ebbe anche modo di sapere che lei avrebbe continuato con l'atletica. L'avrebbe vista

ancora. Ci sarebbe stato il tempo per continuare ad approfondire l'amicizia con lei, ad avvolgerla sempre più in una rete che avrebbe tolto realtà alla sua vita precedente. Sempre guardando lontano, ad un momento in cui l'amicizia si sarebbe finalmente trasformata in qualcosa di più. Tutto ciò non rese meno doloroso il momento in cui, usciti dalla stazione, lui salì sull'auto dei genitori e lei si allontanò su una malandata cinquecento, guidata un giovane. Non era stato nemmeno in grado di scoprire se fosse lecito sperare che fosse un fratello e non il suo ragazzo.

Decine di volte si rividero, una volta tornati a casa, anche al di fuori degli allenamenti. Mai più, però, così soli e complici per la lontananza dalla vita di ogni giorno e per le ore della notte che, a quell'età, difficilmente avrebbero potuto di nuovo trascorrere assieme.

Una sera, perfino, uscirono assieme per andare a teatro. Romeo e Giulietta, ma i posti erano esauriti e ripiegarono su un gelato. Seduti a un tavolino sotto gli alberi di un viale, risero del piccolo contrattempo. Il testo lo conoscevano già, lei ne aveva letto alcuni passi a scuola, lui in preparazione della serata. Cercò di parlare di bellezza, di come i secoli non avessero intaccato il fascino del dramma. Lei, dalla borsetta, estrasse un foglio sul quale aveva trascritto alcune frasi.

- Sembrano fuori posto, eppure mi hanno colpita molto:  
"Miele più dolce si fa più stucchevole  
proprio per l'eccessiva sua dolcezza,

e toglie la sua voglia al primo assaggio.

Perciò sii moderato nell'amare.

L'amor che vuol durare fa così."

- E poi, anche, quando Romeo minaccia di uccidersi dopo essere stato condannato all'esilio:

"L'ingegno di cui certo sei dotato  
e che ti fa degno ornamento al corpo  
e all'interno sentire, male usato,  
e dall'uno e dall'altro ha preso fuoco,  
come la polvere della fiaschetta  
d'un marmittone alle sue prime armi,  
dalla miccia della tua maldestrezza  
e tu ti sei lasciato dilaniare  
dall'arma stessa ch'era a tua difesa."

- E' un passo bellissimo.

E' un passo secondario, pensava lui, ma non voleva contraddirla. Lo irritavano quelle frasi, messe in bocca a un noioso barbogio intonacato. Era infiammato piuttosto dall'idea dei due giovani e del loro amore ostacolato da ostacoli e situazioni così inattuali eppure ancora capaci di commuovere. Di certo non erano quelli gli ostacoli che doveva superare lui, per quanto potesse infastidirlo il fatto che di certo i suoi genitori, orgogliosamente nazionalisti, avrebbero prima o poi storto il naso ("una slovena!").

Li interruppe una voce femminile, sgradevole, un'amica di lei dall'aria petulante. Bruttina, imbarazzata, parlava troppo velocemente, a voce alta e dicendo troppe cose e tutte assieme. Scambiarono rapidamente alcune parole sufficienti a lasciargli capire che non si vedevano da un po'. Fecero una pausa, l'amica lo guardò e lei li presentò: disse il nome di lui e lasciò la frase un istante

in sospeso. Un mio amico, concluse con un tono di voce impercettibilmente meno sonoro. Un piccolo imbarazzo. Idiota, non farti illusioni: lei semplicemente temeva che l'amica pensasse ci fosse qualcosa tra loro due.

Lei abitava all'altro capo della città, o quasi. La serata era fresca, il cielo stellato limpido e lui avrebbe camminato volentieri per accompagnarla. Lei starnutì.

- hai freddo?

- no, solo un po'

- andiamo di buon passo, che non vorrei ti prenda un accidente

Idiota, si era detto mille volte negli anni successivi, ripensando a quella serata.

Dieci anni sono sufficienti a maturare un certo distacco. Si erano incontrati sul treno che li portava a Venezia. Lui si sarebbe fermato lì, come ogni settimana, per le lezioni di un Master. Lei invece avrebbe proseguito il viaggio verso una conferenza a Milano, poi sarebbe tornata a Lubiana dove contava di proseguire con la carriera universitaria. Erano trascorsi due o tre anni dal loro ultimo incontro casuale e frettoloso e la conversazione era giunta al punto in cui, dopo un primo fitto scambio di notizie, le pause si fanno imbarazzanti, quando ancora non si sa se il dialogo riuscirà a tornare disinvolto e intenso come era stato un tempo.

Scambiarono qualche informazione sulle ultime notizie riguardanti amici e conoscenti comuni: chi si era già laureato, chi lavorava da tempo e chi aveva messo su famiglia. Nessuno dei protagonisti della memorabile vittoria della staffetta 4x100 ai campionati nazionali

aveva continuato con l'agonismo. "E dire che, quella volta, correre veloce ci sembrava la cosa più importante del mondo" sorrise lui.

Il discorso, senza argomenti recenti di cui alimentarsi, tornava via via a girare sempre più stretto attorno al nucleo della loro esperienza comune, ai ricordi condivisi, agli aneddoti memorabili. Guardando la piatta campagna assolata, tra una frase e l'altra, tornava con la memoria a quell'altro viaggio. Sarebbe stato bello sorridere e dirle, con tono sereno e spassionato, con la sicurezza di chi guarda a un altro sé, ormai dimenticato, "quanto ero innamorato di te!" Ma poi? Se lei avesse detto "anch'io"?

Eppure gli sarebbe piaciuto, con lei, poter incorniciare quel ricordo e tenerlo tra le cose care, alle quali si guarda con un velo di nostalgia ma senza alcun vero desiderio di tornare indietro.

Così passò ancora qualche anno e quando lui si trovò a dover passare, per motivi di lavoro, qualche giorno a Lubiana pensò subito di cercare un modo per rivederla. Un esorcismo, una prova, ricordando anche la maniera impacciata in cui avevano trascorso poco più di un'ora insieme in treno l'ultima volta che s'erano visti. Si disse che sarebbe stato un modo per mettere una pietra sopra quell'antico rimpianto. Ma sì, poteva anche concedersi di ammetterlo che di rimpianto si trattava. La loro storia di adolescenti sarebbe stata un'iniezione di fiducia e stima, lui avrebbe sofferto qualche inutile dubbio in meno e guadagnato un po' più di sicurezza, un po' prima. Ma alla fin fine non sarebbe cambiato

nulla: erano giovani e non sarebbe durato. Solo un'esperienza in più. Era giusto così, ma a quindici anni non avrebbe potuto saperlo, e tutto il mondo per lui sembrava ruotare attorno a quello sguardo. E, su Romeo e Giulietta, aveva ragione lei.

Cercò l'indirizzo di posta elettronica sul sito dell'Università e le scrisse, facendo in modo che fosse sottinteso l'aver trovato l'indirizzo per caso, cercando qualcos'altro. Scambiarono qualche messaggio cortesemente curioso e restarono d'accordo di vedersi.

Spese un po' di tempo alla ricerca, per la cena, di un ristorante più adatto ad un pranzo di lavoro o ad una rimpatriata tra amici che ad una cena romantica, tanto per dare l'atmosfera appropriata all'incontro. Con vero piacere si raccontarono cosa era loro successo negli ultimi anni, e cosa stava succedendo. Il ragazzo di lei era gelosissimo, e se avesse saputo di quella cena l'avrebbe tormentata per mesi. Lo stesso per lui e ne risero, complici. Lui disse che stava per sposarsi, una volta stabilitosi definitivamente dove la multinazionale per cui lavorava l'avrebbe mandato. Lei sperava di riuscire a convincere il suo ragazzo a cercarsi un lavoro a Lubiana. Gli era così familiare il modo che lei aveva di parlare guardando continuamente negli occhi l'interlocutore, senza mollare per un attimo lo sguardo. Ad un tratto, nel momento in cui lui disegnava ipotetici scenari di vita riguardanti la sua futura famiglia, si accorse che faceva fatica a sostenere lo sguardo di lei. Chissà se anche lei era felice adesso e non aveva rimpianti. Forse l'avrebbe ferita, sbattendole in faccia

la sua situazione. Ma durò solo un attimo e, sull'onda dei ricordi, le risate ripresero a confondersi nel brusio della sala.

All'uscita si salutarono sorridendo, le porse la mano e lei, con gesto rapido, gliela strinse senza nemmeno togliere il guanto. Accortasene, rise. Fa freddo, disse mentre ritirava il braccio e sfilava i guanti con movimenti secchi. Il vapore del respiro di lei saliva, nell'aria tersa. Nonostante i guanti la mano era fredda e lui gliela circondò con entrambe le mani. Come fai ad averle così calde, rise ancora lei, tra altri sbuffi di vapore candido. Le lasciò la mano, passò la punta di due dita sulla fronte di lei, scese lungo la tempia ed esitò un istante seguendo una ciocca di capelli che passava dietro l'orecchio. Fermò infine la mano delicatamente sulla nuca e si avvicinò, col pensiero fisso a valutare se potesse ancora essere solo un saluto, forse con un innocente bacio che sfiorasse solo la guancia. Mentre si avvicinava fu sopraffatto dall'inevitabilità del gesto ormai iniziato e dal senso del ridicolo per quell'inutile tentativo di fingere ancora.

Rimasero a lungo abbracciati, anche se con le mani impegnate dai guanti, la sciarpa, la ricevuta del ristorante che lui s'era dimenticato di gettare, infagottati negli spessi cappotti invernali.

"No, non vado ancora a casa" disse lei quasi sottovoce, con gli occhi fattisi grandi e neri e un sorriso timido, quasi a smentire la voluttà del bacio. Ripresero a camminare, senza tenersi per mano.

A tempo debito, passato qualche minuto, ricominceranno a parlare e troveranno un locale disposto ad accoglierli per ancora un po'.

Verso mattina, si separeranno per andare a rassettarsi e presentarsi al lavoro. Tacitamente convinti del fatto che sarà loro dato ancora di ritrovarsi un giorno in un posto che possa essere per entrambi, irrimediabilmente, altrove.